L'ECO DELLA Carità

N° 5 / ottobre - Anno 2024

Periodico fondato del 1922 da Don Pasquale Uva

Convenzione: Convenzione di Basilea L'eredità di Don Pascual Uva
Universo Salute
Pag. 4

Svolgere la professione con uno sguardo di profonda fede
Leonardo Legras
Pag. 14

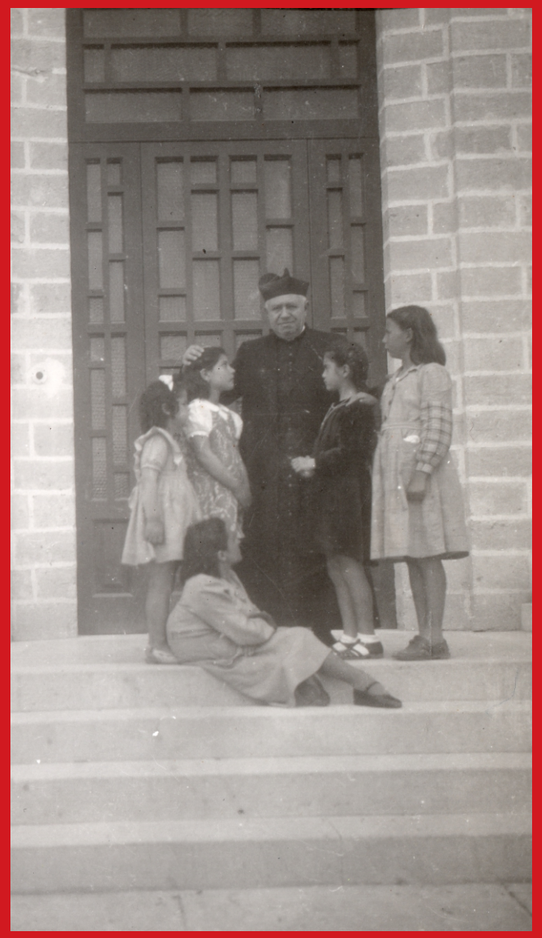
Il cantico delle creature di San Francesco d'Assisi
Suor Anna Teresa Valentini
Suor Carmen Patat
Pag. 18

Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva

José María Paz 4480
Paraná, Entre Ríos, Argentina

@obradonuva
www.donuva-sdp.ar

Indice



Convenzione: L'eredità di Don Pascual Uva

Pag.4

Felice di aver creduto... Decostruzione o conversione? Sulle orme di Maria

Pag. 14

Scuola pubblica, Disabilità e inclusione

Pag. 17

Lavorare nella professione con uno sguardo di fede profonda

Pag. 18

Il cantico delle creature

Pag. 20

Comunità Huacho - Perù

Pag. 24

Staff

Eco della Carità è una rivista su attualità, cultura e religione pubblicata per l'Opera Don Uva Paraná.

Suor Carmen Patat
Rappresentante legale - Opera Don Uva Paraná
Vicepostulatrici della causa di Canonizzazione di Don Pasquale Uva in America Latina

Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva

Psp. Santiago Maranzana
Coordinatore Opera Don Uva Paraná

Tec. Paula G. Chilotegui
Progettazione e diagramma
Area Comunicazione Istituzionale
Opera Don Uva Paraná

José María Paz 4480
Paraná, Entre Ríos
Argentina

comunicaciónobradonuva@gmail.com
www.donuva-sdp.ar
@obradonuva

Ottobre 2024
N° 5 - Anno 2024

Editoriale

Santiago Maranzana
Coordinatore Don Uva Paraná
Vicedirettore Centro de Día Don Uva

Sale e Luce

Essere sale e luce sono due compiti che sintetizzano l'essenza del nostro lavoro.
Il sale, per svolgere la sua funzione deve essere presente in quantità precise, esatte, giuste. Uno squilibrio nella misura non produce buoni risultati. Così ci permettiamo di pensare che i nostri accompagnamenti professionali debbano essere anche come il sale: nella giusta misura, rispondendo ad ogni particolare caratteristica, e cercando di arrivare al più profondo dell'unicità di ogni persona.
La luce è indispensabile per poter camminare in sicurezza. Quando si vive qualche tipo di oscurità, basta una piccola luce per rendere il camminare più sicuro, senza paura.

Così i nostri supporti professionali vengono a illuminare momenti di piccole oscurità nella vita di molte persone; ed è qui che la formazione professionale ha senso, fornendo strumenti per sostenere e migliorare la qualità della vita di ogni persona bisognosa di particolare assistenza.
Il nostro servizio nell'Opera "Don Uva" è chiamato ad essere sale e luce per chi ha così tanto bisogno. Le metafore del sale e della luce ci motivano profondamente: come sale, essere in grado di fornire la giusta misura dei supporti per vivere il compito dignitoso di dispiegare il massimo potenziale che la capacità permette; e come luce poter dare l'orientamento necessario per costruire giorno per giorno la bella sfida di percorrere un progetto personale di vita che esalti la dignità della persona.
Vivere la nostra professione come sale e luce è un cammino continuo. Senza dubbio il Padre Pascual Uva ha avuto questa stessa chiamata, e ha saputo portarla verso un amore senza frontiere che trascende tempi e limiti, con l'anelito di essere un profondo impatto nella vita di coloro che ci circondano; perché "...è bello spendere tutto ciò che Egli ci ha dato, intelligenza, mani, cuore, ...tutto."

Sale e luce.....
Provvidenza e fiducia...

Convegno:
Don Uva: L'Eredità

In commemorazione del 69° anniversario della morte del Venerabile Padre Pasquale Uva, la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza insieme a Universo Salute Opera Don Uva hanno organizzato un evento speciale per riflettere sull'eredità di Padre Pasquale Uva.

La giornata, divisa in due momenti, è iniziata con una conferenza presso l'Antica Amministrazione dell'Opera Don Uva. In questo incontro, suor Ibetts Gamboa Alanya, della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza, ha parlato della tenacia di Padre Uva, mentre il professor Francesco Giorgino, esperto di comunicazione e marketing dell'Università Luiss, rifletté sulla pedagogia nella comunicazione del patrimonio di Don Uva.

Il Dott. Paolo Telesforo, Vice Presidente Esecutivo di Universo Salute, ha anche tenuto un discorso sulla rilevanza attuale dell'eredità di Don Pasquale Uva. L'evento si è concluso con una solenne messa nella Cattedrale di Bisceglie, presieduta da Monsignor Leonardo, con la partecipazione delle Ancelle della Divina Provvidenza e di diverse autorità e associazioni volontarie.

OPERA DON UVA
UNIVERSO SALUTE

Tenacia e perseveranza: due espressioni di pazienza

Suor **Ibetts Gamboa Alanya**
Ancelle della Divina Provvidenza

Deo Gratias!

Il Vangelo di Marco al cap. 10,17 ci racconta che: «Mentre (Gesù) usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mc 10, 17). Il giovane conosce e osserva i comandamenti, ma nel suo intimo qualcosa gli chiede di più.
La vita alla quale Dio chiama non consiste solamente nel fare cose buone, ma nell' "essere buoni-virtuosi". Decidersi a essere santi, in definitiva significa identificarsi con Cristo, e così comprendere le ragioni dello stile di vita che Egli ci propone. Infatti, la santità consiste essenzialmente nell'unione con Dio, che è realizzata dalla grazia.

I.La virtù nei procedimenti seguiti nel dicastero delle cause dei santi
La virtù, in generale, «è una disposizione abituale e ferma a fare il bene» (CEC, 1803). Le virtù, essendo degli abiti, non si vedono in sé, ma si manifestano mediante i loro atti.
«Non è dunque un bene improvvisato e un po' casuale, che piove dal cielo in maniera episodica. La storia ci dice che anche i criminali, in un momento di lucidità, hanno compiuto atti buoni; certamente questi atti sono scritti nel "libro di Dio", ma la virtù è un'altra cosa. È un bene che nasce da una lenta maturazione della persona, fino a diventare una sua caratteristica interiore. La virtù è un habitus della libertà. Se siamo liberi in ogni atto, e ogni volta siamo chiamati a scegliere tra bene e male, la virtù è ciò che ci permette di avere una consuetudine verso la scelta giusta».
Quanto detto è presente nei procedimenti seguiti nel Dicastero delle Cause dei Santi in cui si chiede un grado molto alto delle virtù, cioè un grado eroico che comporta che essa venga usata quando è il caso e se non si usa o se si usa male, vuol dire che non si ha questa virtù o che si possiede in un grado molto basso tanto da far dubitare dell'effettiva presenza della virtù.
Il riconoscimento delle virtù eroiche è quindi un passaggio indispensabile per la beatificazione. Le virtù che bisogna accertare sono essenzialmente le virtù teologali; fede, speranza e carità, e le quattro virtù cardinali; prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

2. La connessione delle virtù
Sono stata invitata a parlare delle virtù del Venerabile Padre Uva mio fondatore e ne sono onorata. In particolare della virtù della tenacia.
Mi sono chiesta può una virtù esistere in qualcuno senza le altre virtù? Nei procedimenti delle Cause dei Santi certamente non ci si può accontentare di virtù imperfette, ma si deve riconoscere nei Servi di Dio virtù perfette, anzi, "eroiche".
Per essere perfette suppongono la connessione delle virtù; poiché la prudenza non può praticarsi perfettamente senza il concorso della fortezza, della giustizia e della temperanza. Chi non è forte o è inclina all'ingiustizia e all'intemperanza, manche

rà di prudenza in parecchie circostanze; la giustizia non può praticarsi perfettamente senza fortezza d'animo e senza temperanza; la fortezza dev'essere temperata dalla prudenza e dalla giustizia; né sussisterebbe a lungo senza la temperanza; e via dicendo".
È l'azione dello Spirito Santo nell'anima del cristiano, che oltre a dare la grazia santificante e le virtù teologali, comunica ispirazioni e grazie attuali e ha una manifestazione specifica in ciò che la Chiesa chiama doni dello Spirito Santo, che sono «disposizioni permanenti che rendono l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo»3. In poche parole l'uomo virtuoso è la persona che fa la volontà di Dio sempre, ogni giorno, ogni momento; è la persona che davanti ad ogni scelta si interroga su cosa il Signore voglia da lui e lo fa.
Tali atti virtuosi inoltre, compiuti con perfezione e giocondità anche in circostanze ardue, devono essere pienamente dimostrabili non solo per le virtù in genere, ma anche in specie, cioè per le virtù teologali, cardinali ed annesse o del proprio stato.
Inoltre, è necessario rilevare che «l'esercizio di tutte le virtù è animato e ispirato dalla carità. Questa è il vincolo di perfezione (Col 3,14); è la forma delle virtù; le articola e le ordina tra loro»4.

3. Le virtù eroiche del Padre Uva

Il titolo Venerabile Servo di Dio viene concesso soltanto dopo la promulgazione del Decreto sull'eroicità delle sue virtù, il Sommo Pontefice riconosce ufficialmente l'esercizio eroico delle virtù e, pertanto, può essere eventualmente proposto all'imitazione dei fedeli.
Il decreto è un passo fondamentale nel cammino verso la beatificazione e direi il passo più importante perché riconosce lo sforzo del Servo di Dio di corrispondere al Vangelo nella quotidianità della vita, a volte difficile. È una risposta di amore data spesso nella cieca fiducia della fede che non vede l'orizzonte ma si fida; è sperare contro ogni speranza specie nelle situazioni più buie, anche nel tormento della notte dello spirito che molti Santi hanno vissuto. È la risposta di amore all'Amore che si concretizza nel servizio agli altri senza misura.
Detto questo faremo una breve ricostruzione delle virtù eroiche del Venerabile Padre Uva, in particolare della virtù della tenacia che si collega alla perseveranza e alla pazienza, seguendo le testimonianze processuali delle persone che hanno conosciuto il Servo di Dio e hanno potuto raccontare con precisione fatti, eventi e parole.
Innanzitutto, occorre precisare che Padre Uva non improvvisò la perfezione delle virtù nel più alto grado, ma le maturò via via fin dall'infanzia e dall'adolescenza. Una sorella di Don Uva attesta:
«Voleva vincere sempre, tra i compagni e in famiglia. Quando si è detto che voleva vincere in tutto, è detto tutto quanto è necessario per conoscere com'e stato fin da piccino».
La forza e la tenacia di Padre Uva nel portare avanti i suoi progetti sono testimoniati evidenziate dalla Sig.ra Giuseppina Immediato:
«Era un uomo deciso e costante perché fidava nel Signore. Certamente ha avuto le sue difficoltà e critiche. Ricordo che all'inizio, sia qualcuno del popolino, sia qualche sacerdote criticò l'inizio dell'Opera perché era appunto una cosa fuori dell'ordinario; si esprimevano in questi termini: Ma Don Pasquale cosa vuole fare? Lui fu costante nel portare innanzi il suo progetto».

Quando si trattava di prendere decisioni che molti giudicavano azzardate o presuntuose,
Padre Uva non si lasciava intimidire, perché non improvvisava mai non era uno sventato; meditava a lungo i suoi progetti, delineandoli fin nei minimi particolari e li portava a termine con tenacia.

E questo è un aspetto caratteristico anche della persona prudente che ragiona, che valuta, che cerca di comprendere la complessità del reale e non si lascia travolgere dalle emozioni o dalla pigrizia, dalle pressioni o dalle illusioni. Non è dunque la virtù della persona timorosa, sempre titubante circa l'azione da intraprendere, nondimeno è solo cautela.
Il possesso e l'esercizio di una prudenza non comune è messa in risalto anche dal fatto che molti ricorrevano a Padre Uva per avere consigli.
Leggo ancora una testimonianza del Sig. Vincenzo Papagni:
«Era un uomo forte e deciso. Severo quando si trattava di difendere l'Opera e di preservarla da invadenze esterne. Ricordo i momenti difficili attraversati quando la Provincia di Bari voleva mettere le mani sull'Opera. Don Pasquale fu irremovibile attirandosi l'ammirazione delle autorità civili».
Con la pratica della virtù della fortezza i testi mettono in risalto la costanza e perseveranza inalterabile del Servo di Dio, sia nella diuturna osservanza delle virtù cristiane, sia nel dominio che ebbe di sé, mantenendosi in ogni circostanza sereno e tranquillo, specialmente nella sovrumana serenità dei suoi ultimi anni di vita ricchi di tanta sofferenza di ogni specie, in modo particolare durante la sua malattia.
La costanza è una qualità che hanno in pochi. Per la maggior parte delle persone, la mancanza di progressi, la paura di non farcela o la presunzione e l'illusione di essere già arrivati al traguardo rappresentano un ostacolo che impedisce loro di trovare la forza di misurarsi con sfide sempre nuove, e la si può riassumere in una sola parola: costanza uguale tenacia.
La tenacia è qualcosa che si dimostra continuamente nella vita di tutti i giorni dando sempre il massimo per raggiungere i propri obiettivi. È la caratteristica di quelli che arrivati a un traguardo, pensano già a una strategia per raggiungerne un altro.
È la voglia di non mollare mai, di accettare i momenti difficili, di avere pazienza e di tanto in tanto di ammettere le proprie debolezze.
Padre Pasquale Uva è stato tutto questo.
Uno degli innumerevoli episodi "di non mollare mai", lo troviamo nel dicembre del 1943. In mezzo alla dilagante tempesta della seconda guerra mondiale.
Il cuore di don Pasquale Uva pieno di amore per Dio, si dilatava per ogni sofferenza umana e, il suo spirito ardente di passione non indietreggiava davanti a nulla, al contrario, lo portava a iniziare nuovi progetti, a studiare nuove strade di solidarietà, a costruire nuove strutture sanitarie, per alleviare il dolore, consolare le anime e portarle all' amore sanante di Dio.
Il 20 marzo 1943, in piena guerra mondiale, Don Uva espose il suo progetto "più folle dei folli", di costruire una nuova Casa della Divina Provvidenza a Foggia al Presidente della Provincia e al Podestà di Foggia.
Don Uva con il suo progetto affrontava tutte le

opere assistenziali che erano insufficienti o carenti nella Provincia di Foggia.
Ma i bombardamenti furono così violenti e ripetuti che Foggia fu totalmente rasa al suolo. Pertanto le trattative furono sospese. Il folle progetto ebbe un arresto momentaneo di soli pochi mesi. Con la sua "costanza" e con la sua "tenacia" costruttiva, il progetto di don Uva riprese il suo cammino, non senza difficoltà e disinganni.
Il 12 luglio del 1944 così scrive alle Suore:
«Parto per Foggia nella speranza di concludere e definire le condizioni della Fondazione della Casa..." ci sono gravi difficoltà..., ma non mi spaventano perché non giungono inaspettate: le prevedevo e a ragione. "il diavolo semina zizzania nel campo di grano di Dio" Che il Signore ispiri a loro buoni sentimenti, che illumini la mia mente per parlare bene a tempo opportuno, che mi dia la grazia di sopportare le ripulse, le umiliazioni e superare le calunnie. Inizio a salire cento scale, a bussare a tante porte che fanno temere, e da cui può venire il sì o il no alla fondazione. Io parto fidente in Dio, non per ottenere il sì, ma quello che sarà al Signore di maggiore onore e gloria, e ritornerò contento quali siano le conclusioni perché avrò fatto tutto e nulla avrò risparmiato a me per vincere la battaglia del Signore».
Qui leggiamo tutta la sua costanza, la tenacia e il suo abbandono alla Divina Volontà.
Altri testi mettono in evidenza la virtù della fortezza, che il Servo di Dio esercitò nel suodifficile apostolato, in modo particolare nella fondazione della Congregazione Ancelle della Divina Provvidenza.
Egli non manifestò mai segni di scoraggiamento o amarezza, anche quando le domande che venivano da ogni parte gli mostravano scarsa comprensione e che umanamente parlando non avevano torto.
Egli si domandava:
«Chi sei tu, semplice sacerdote, che osi intraprendere una così grande missione? Chi ti ha dato la veste legale per iniziare una nuova famiglia religiosa nella Chiesa del Signore? E dove sono i mezzi per sostenerla?».

Senza risentimenti, egli continuò con tenacia e fiducia nella Divina Provvidenza dalla quale la Congregazione ha preso il nome.
La fortezza è in stretta relazione con la perseveranza. Quest'ultima definita come la persistenza nell'esercizio di opere virtuose malgrado le difficoltà e la stanchezza dovute al loro protrarsi nel tempo.
Non si tratta soltanto di una qualità umana, necessaria per raggiungere obiettivi più o meno ambiziosi. La perseveranza, a imitazione di Cristo, che fu obbediente al disegno del Padre fino alla morte (Cfr. Fil 2, 8), è necessaria per la salvezza, secondo le parole evangeliche: «chi persevererà sino alla fine sarà salvato» (Mt 10, 22). Si capisce allora quanto sia vera l'affermazione: "Cominciare è di tutti; perseverare è dei santi".
Suor Pacifica TodiscoADP di felice memoria, racconta:
«Mi è rimasta impressa la costanza mostrata dal Servo di Dio nell'esercizio delle virtù: equilibrio, prontezza, disponibilità, generosità.
Penso che ciò non è un fatto comune, ma eccezionale, se non addirittura eroico: egli tendeva ad essere eroico nell'esercizio di tutte le virtù, fidando in Dio e nella preghiera. Non mi consta di doni straordinari. Egli è stato un uomo straordinario nell'ordinario»11.
La pazienza è in stretta relazione con la perseveranza. La pazienza induce a saper soffrire in silenzio, a sopportare le contrarietà dovute alla fatica, al carattere degli altri, alle ingiustizie, ecc. La serenità d'animo rende altresì possibile che cerchiamo di farci tutto a tutti (Cfr. 1 Cor 9, 22) adattandoci agli altri, portando con noi il nostro modo di essere personale, il modo di essere di Cristo. Joseph Ratzinger l'ha descritto come «la forma quotidiana dell'amore»12.
Il Padre Uva esercitò la virtù della perseveranza tenendo come riferimento "il suo Amore per il Signore", quella era la sua roccia, quello il filo rosso che scavando nella profondità della sua umanità lo riconosceva provvidenzialmente presente in ogni suo giorno.
Lettera del Venerabile Padre Uva ai confratelli della Congregazione maschile, con la quale ribadisce gli scopi della loro fondazione:
«Soprattutto è necessario che ci abbandoniamo alla Divina Providenza, se vogliamo essere veramente figli di Dio; e la Provvidenza non mancherà, come non mancò mai ai suoi impegni assunti con gli uomini per mezzo del suo Divin Figliuolo Gesù Cristo».
Desidero terminare questo mio intervento, dando risalto circa l'incidenza e l'importanza de una eventuale beatificazione del Venerabile Pasquale Uva, poiché avendo vissuto la sua esistenza terrena con coraggio e determinazione il Vangelo della Carità, il "grande comandamento" grazie alla profonda e continua unione con Cristo nella contemplazione del suo amore, guidato dalla Provvidenza divina, possa diventare il nostro compagno e maestro, conforto e sollievo soprattutto dei più deboli. Questa è l'"eredità" morale che il Venerabile Padre Pasquale Uva ha lasciato a tutti noi: le sue virtù e, che oggi il "qui ed ora" ci interrogano.

Semper Deo Gratias!

1 FRANCISCUS PP., Udienza Generale: Catechesi. I vizi e le virtù. L'agire virtuoso, 13 marzo 2024, in URL:
<https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2024/documents/20240313-udienza-generale.html>.
2 Cfr. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Le cause dei Santi, CRISCUOLO, VINCENZO – PELLEGRINO, CARMELO – SARNO ROBERT J. (curr.), 4 ed., Città del Vaticano, 2018, 40-43.
3 CATECHISMO DELLACHIESACATTOLICA, n. 1830.
4 IVI, n. 1827. 5 Cfr. IVI, 500.
6 S. GAROFALO, La più difficile carità. Il Servo di Dio Don Pasquale Uva, vol. I, Bisceglie, 1995, 12-13.
7 CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis, vol. I, Roma, 2000, 133. 8 IVI, 132-133.
9 S. GAROFALO, La più difficile carità. Il Servo di Dio Don Pasquale Uva, vol. II, Bisceglie, 1995, 171.
10S. GAROFALO, La più difficile carità, 64.
11 CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Positio, 43.
12G. VALENTE, Ratzinger Professore. Gli anni dello studio e dell'insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977), Milano, 2008, 11.
13CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Positio, 685.

La pedagogia comunicativa

Prof. Francesco Giorgino
Esperto di comunicazione e marketing - Università Luiss

A me è stato affidato il compito, da studioso di comunicazione, di parlare della pedagogia comunicativa di don Uva. Comincio, dunque, con il far riferimento anzitutto al significato della parola comunicazione indipendentemente dai canali e dai codici che vengono utilizzati nel concreto. Piuttosto, lo faccio pensando ai suoi effetti singoli e sociali.

La portata pedagogica della comunicazione

La comunicazione è un processo, come ci ricorda Lasswell: esistono un emittente, un messaggio, uno o più canali, uno o più codici, un contesto, effetti a breve termine e lungo termine, cognitivi, emozionali e conativi, ovvero capaci di innescare comportamenti conseguenti.
Possiamo subito affermare che la comunicazione è molto più di un semplice scambio di informazioni. Essa si fonda su una dinamica interattiva, che ha il potere di educare, formare e trasformare i soggetti coinvolti nell'agire comunicativo, per dirla con Habermas.
Non è possibile ridurre la comunicazione a un mero scambio di informazioni, anzi sarebbe un errore se lo facessimo, poiché essa possiede in modo ontologico, prima ancora che fenomenologico, una valenza pedagogica straordinaria, poiché pervasiva e potente
Questa capacità trasformativa della comunicazione che assolve anche ad una funzione pedagogica viene messa chiaramente in evidenza all'interno del modello dialogico. Rispetto alla visione meccanicistica che vede la comunicazione esclusivamente come trasferimento unidirezionale di messaggi, questo modello riconosce la comunicazione come interazione dinamica e bidirezionale, appunto dialogica, dinamica in cui ogni interlocutore assume un ruolo attivo nella costruzione del significato.
Quando comunichiamo, non ci limitiamo a trasmettere un messaggio, ma partecipiamo a un processo educativo che ha il potenziale di trasformare sia chi comunica sia chi riceve la comunicazione. È la reciprocità la chiave giusta per cogliere il valore intrinseco della comunicazione, che a questo punto diventa soprattutto condivisione di senso e di significato. Usiamo, infatti, i significanti (vettori del senso) per attivare significati in chiave denotativa e connotativa su quali, secondo lo schema di de Saussure, modellare comportamenti individuali e collettivi.
È in questo quadro che possiamo inserire l'opera generale e quella pastorale di don Uva, il quale aveva compreso pienamente l'importanza della comunicazione, soprattutto nella sua valenza pedagogica. Egli ha, infatti, dimostrato durante tutta la sua vita come ogni atto comunicativo possa essere utilizzato non solo per istruire e formare, ma anche per dare dignità a ogni individuo, facendolo sentire partecipe secondo progetti di inclusione: progetti fondati e legittimati da quella che potremmo definire etica della sollecitudine.
Don Uva aveva certamente il dono della fede, quella fede capace di tradurre in azioni concrete gli insegnamenti del Vangelo, gli stimoli derivanti dal suo essere anzitutto un buon cristiano.
Era anche una figura dotata di un forte carisma, qualità che lo rese capace di distinguersi in quegli anni (ne parlerò tra poco) e di attrarre a sé uomini e donne disposti a unirsi alla sua missione, mettendosi al servizio degli ultimi tra gli ultimi. Con parole semplici e dirette, Don Uva riusciva a toccare il cuore delle persone, stimolando una risposta attiva e partecipata. Questa abilità di parlare alle anime, oltre che alle menti dei propri interlocutori, gli consentì di creare un clima di fiducia e di collaborazione: elementi fondamentali per ogni processo educativo e prima ancora comunicativo.
In un contesto sociale nel quale il rischio della marginalizzazione era molto alto (sotto certi versi lo è ancora, basti pensare alla definizione di Papa Francesco sulla cultura dello scarto), il suo modo di comunicare divenne un vero e proprio atto di resistenza, capace di abbattere barriere sociali e molti pregiudizi. Sappiamo quanto sono dannosi i pregiudizi nella determinazione di squilibri sociali e mancanza di coesione. Ce lo insegnano le scienze psicologiche.
La sua comunicazione non era solo informativa, dunque, ma anche trasformativa: sapeva generare cambiamento, ispirare e coinvolgere, aprendo spazi di dialogo, laddove prima c'erano solo divisione ed isolamento.

La comunicazione interpersonale e quella di massa – Il contesto socioculturale

Per comprendere pienamente l'impatto della comunicazione promossa da don Uva, è essenziale considerare il contesto storico nel quale egli ha vissuto e operato. Tra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra, la comunicazione, sia interpersonale sia di massa, era fortemente influenzata dal controllo e dalla propaganda di regime. I mass media venivano spesso utilizzati per manipolare le masse, uniformando il pensiero e reprimendo (totalmente o parzialmente) la diversità, come dimostra con il suo contributo scientifico Gustave Le Bon: La psicologia delle folle.
In quegli anni, la psichiatria era ancora ai suoi esordi e chi soffriva di disturbi mentali viveva in condizioni estremamente difficili, spesso subendo trattamenti disumani o venendo completamente abbandonato a sé stesso. Nelle strade delle città del Sud, persone affette da disturbi psichici e fisici venivano lasciate vagare senza alcun tipo di assistenza, vittime di indifferenza e a volte anche di crudeltà. Alcuni venivano maltrattati, mentre la maggior parte di loro veniva osservata a distanza con indifferenza o, al più, con una leggera manifestazione di compassione, certamente passiva e per questo snaturata ed inefficace. Le persone con disturbi mentali venivano considerate un peso per la società, spesso vivevano senza tetto, esposte alla fame e alla malattia. La loro esclusione era la norma, la loro morte era considerata una sorta di liberazione, unica via di fuga da una vita di sofferenza e degrado.
Di fronte a questa realtà sconvolgente, Don Uva non restò a braccia conserte. Dopo aver visitato le strutture ospedaliere create da San Giuseppe Benedetto Cottolengo a Torino, comprese l'importanza di replicare un modello simile anche nel Mezzogiorno, dove l'emarginazione e l'abbandono di questi malati erano diventati un fenomeno particolarmente preoccupante.
Don Uva non si limitò a creare semplici luoghi di ricovero per gli infermi di mente, i disabili e i malati poveri. Concepì anche spazi di dialogo e di umanità, in cui la comunicazione, basata sulla comprensione e l'inclusione, divenisse centrale, si trasformasse in paradigma agentivo. Oltre a fornire assistenza fisica e materiale, creò, infatti, un ambiente in cui le persone potevano recuperare la propria dignità, non solo attraverso la cura del corpo, ma anche attraverso il rispetto e l'ascolto da parte degli altri delle loro storie e delle loro sofferenze.
La sua visione andava ben oltre l'assistenza sanitaria: mirava a restituire valore a coloro che la società aveva dimenticato, trasformando ogni

gesto di cura in un atto di riscatto sociale.

L'inclusione come finalità dell'agire comunicativo di Don Uva

L'inclusione, intesa come processo di integrazione sociale e riconoscimento della dignità individuale di ciascun essere umano, rappresentò senza dubbio il centro della sua missione pastorale e la finalità principale della sua pedagogia comunicativa. Don Uva dedicò la sua intera vita a riconoscere e valorizzare la vulnerabilità e l'ontologia dell'altro, utilizzando la comunicazione come strumento principale per includere chi veniva emarginato.
Per lui e per quanti si unirono alla sua missione, l'inclusione non si limitava a un semplice atto di carità, ma diventava un dovere morale e sociale.
Il suo approccio pedagogico alla comunicazione divento, così, un potente mezzo di trasformazione sociale, in cui ogni individuo veniva riconosciuto e identificato nella sua unicità. Si registra in lui, con straordinaria anticipazione rispetto a quanto sarebbe maturato alla fine del XX secolo nel dibattito tra gli scienziati sociali, una enorme sensibilità a cogliere e far cogliere agli altri le differenze che ci sono tra una società fondata sull'individuo e una società fondata sulla persona. L'individuo è il soggetto ripiegato su sé stesso e impegnato in un percorso di autodeterminazione che sposta molto in alto la soglia di liceità morale, talvolta agevolando il primato del singolo sulla società (individualismo, egoismo, narcisismo sono le manifestazioni più evidenti di tutto ciò), mentre la persona è l'io sociale, il soggetto che si realizza attraverso la relazione con l'altro e l'Alto.
La distinzione tra "individuo" e "persona" è fondamentale per cogliere la profondità del messaggio di Don Pasquale Uva. In un'epoca in cui la società tendeva a ridurre l'essere umano a un semplice "individuo", valutato in base alla sua utilità o al suo status sociale, Don Uva riconosceva in ogni essere umano una "persona" con un valore unico, vorrei anche dire irripetibile.
Nella visione comune del tempo (visione estremizzata con la postmodernità) l'individuo era spesso giudicato solo in base a caratteristiche esteriori: il suo ruolo sociale, la condizione economica o la produttività. Di conseguenza, i malati e coloro che soffrivano in particolare di disturbi psichici erano visti come soggetti sostanzialmente inutili.
La visione riduzionista ignorava la complessità interiore dell'essere umano: la capacità di relazionarsi, di crescere, di amare, di soffrire e di contribuire alla società in modi che vanno ben oltre le semplici misurazioni materiali.
Al contrario la visione relazionale evidenziava l'importanza della comunicazione come elemento in grado di riconoscere e valorizzare l'umanità di ciascuno, superando le apparenze. Come ci spiega Erich Fromm, l'essere si contrappone spesso all'apparire, ma anche all'avere.
Comunicando con i malati mentali, parlando con gli emarginati, dedicando del tempo a coloro che erano stati esclusi dalla società, egli non si limitava a offrire loro assistenza, ma indicava alla società ciascuno di essi come una persona meritevole di attenzione, di carità, di amore. Questo emergeva chiaramente anche dal dialogo che Don Uva portava avanti con i propri pazienti. Non si trattava mai di una comunicazione unidirezionale e dall'intonazione assertiva, ma di una conversazione aperta, in cui i pazienti si sentivano ascoltati e compresi. Tutto questo non solo contribuiva al supporto piscologico, ma dimostrava come la comunicazione stessa fosse un atto di cura.
La sua opera pastorale fu un continuo esercizio di questa visione. Attraverso la parola e l'azione, don Uva restituiva umanità a chi era stato privato della propria riconoscibilità sociale, del diritto ad essere persona tra le persone.
Questa idea di inclusione testimonia anche la lungimiranza di Don Uva. Con il suo operato, non si limitava, infatti, a rispondere solo alle esigenze immediate dei propri tempi, in cui -come abbiamo detto- non era considerata una priorità includere persone con difficoltà enormi, ma guardava al futuro con una prospettiva profonda e rivoluzionaria. Proprio per questo motivo è stato considerato da alcuni studiosi come il precursore di Franco Basaglia.
Don Uva comprese, molto prima che divenisse un concetto condiviso, l'importanza di costruire una società inclusiva. La sua opera non fu una risposta compassionevole alle sofferenze dei malati mentali, ma rappresentò un progetto di ampio respiro che puntava a una vera e propria trasformazione del tessuto sociale. Egli immaginava un mondo in cui la diversità, e non la conformità, fosse riconosciuta come una ricchezza. Comprese quanto fosse delicata la questione del rapporto tra identità e alterità, senza che la alterità diventasse una condanna senza appello.

Il reinserimento dei malati mentali: il learning by doing come occasione di rinascita

La struttura fondata da Don Uva oltre ad essere un luogo di accoglienza e carità, rappresentava un esempio tangibile della sua visione di inclusione e di riscatto sociale. All'interno dell'istituto psichiatrico furono creati numerosi laboratori, in cui i pazienti potevano dedicarsi a diverse attività pratiche e creative. Si passava dalla produzione di lenzuola, fazzoletti, grembiuli e camicie, fino ai lavori agricoli e alla cucina. Questi spazi non avevano solo una funzione produttiva: ogni attività era stata pensata per restituire dignità e significato alle vite dei malati, offrendo loro la possibilità di reintegrarsi socialmente.
Fu istituita una scuola di canto e musica, nella quale i pazienti potevano sviluppare il proprio talento artistico, e nella quale molti giovani riuscirono a

completare il percorso di studi primari, conseguendo la licenza elementare e, in alcuni casi, persino quella media. Tutto questo dimostrava la convinzione di Don Uva che l'educazione, in ogni sua forma, potesse essere un mezzo straordinario di inserimento e recupero.
Di particolare rilevanza erano i laboratori di rilegatoria e tipografia. Queste attività richiedevano abilità tecniche, precisione e dedizione. Attraverso la rilegatoria, i pazienti potevano acquisire competenze manuali altamente specializzate, mentre la tipografia offriva loro l'opportunità unica di contribuire alla creazione del mensile L'Eco della Carità. Un giornale quest'ultimo, che dava voce agli emarginati e raccontava le esperienze all'interno dell'Istituto. I pazienti non solo sviluppavano abilità professionali, ma attraverso il loro contributo sentivano di far parte attiva della comunità in cui vivevano.
La partecipazione a queste attività educative e lavorative incarnava pienamente la pedagogia comunicativa di Don Uva: un'educazione basata sul fare, sul dialogo e sulla valorizzazione della persona, in cui ogni paziente veniva considerato non per i propri limiti, ma per il proprio potenziale. In questo modo, i laboratori artigianali da un lato aiutavano i malati a recuperare fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità, dall'altro permettevano loro di essere protagonisti di un processo di reinserimento sociale, dimostrando che anche chi era stato escluso (o si era autoescluso) poteva essere utile agli altri.
Questi laboratori erano veri e propri spazi educativi

e di rinascita, che incarnavano il principio del learning by doing. I pazienti imparavano attraverso l'esperienza diretta, un metodo educativo che Don Uva riconobbe con largo anticipo come essenziale per lo sviluppo personale. Questi spazi offrivano l'opportunità non solo di recuperare una funzione sociale, ma anche di riscoprire e valorizzare la propria identità. Attraverso la comunicazione e la pratica, i malati potevano scoprire il proprio talento e sviluppare interazione.
L'impatto di queste attività si estendeva anche alla comunità locale. Le botteghe artigiane, che impiegavano ex pazienti dell'istituto, servivano da ponte tra la struttura e il tessuto sociale circostante.
Si accennava al mensile L'Eco della Carità, che rappresentava un elemento cruciale tanto per l'opera generale e complessiva di Don Uva, quanto per la sua pedagogia comunicativa. Non era solo un bollettino informativo, ma un autentico strumento di socializzazione e di condivisione: l'idea della Chiesa non come gerarchia, ma come sensus ecclesiae.
Attraverso il periodico, si creavano e rafforzavano legami tra il territorio, le istituzioni e la comunità, contribuendo alla generazione di una rete di supporto reciproco.
La produzione dell'Eco della Carità coinvolgeva direttamente i pazienti della Casa della Divina Provvidenza, che partecipavano attivamente a tutte le fasi della realizzazione di tale prodotto editoriale. Questo processo integrava la dimensione terapeutica con quella produttiva e comunicativa, permettendo ai pazienti di sviluppare competenze sia manuali, sia cognitive.
Il mensile divenne rapidamente una voce indipendente e autorevole, capace di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di ogni persona e di costruire ponti empatici tra l'Istituto e il mondo esterno. Il periodico sfidava i pregiudizi dominanti ed offriva una nuova prospettiva sulla condizione degli emarginati, proponendo un'immagine positiva e trasformativa del loro status.
Ogni suo numero non solo comunicava il valore della carità cristiana, ma serviva anche a promuovere progetti di emancipazione e trasformazione sociale, rendendo visibile l'impatto positivo del lavoro e dell'impegno collettivo.
Dare a tutti una possibilità diversa da quella iniziale
Come ho già avuto modo di evidenziare in questa relazione, il cuore della pedagogia comunicativa di Don Pasquale Uva risiedeva e risiede in un principio essenziale: offrire a ciascuno l'opportunità di una vita rinnovata, un'esistenza diversa e migliore rispetto a quella iniziale. In un'epoca segnata da giudizi rapidi e preconcetti, Don Uva sapeva guardare oltre le apparenze e oltre le difficoltà contingenti. Egli riconosceva in ogni persona un potenziale nascosto, pronto a emergere grazie al giusto supporto e a una reale opportunità di riscatto.
Egli era profondamente convinto che nessuna condizione di partenza dovesse essere considerata immodificabile. Al contrario, vedeva in ogni situazione difficile una sfida da affrontare, sapendo che con il giusto accompagnamento ciascuno potesse scrivere pagine nuove della propria vita, può scrivere una storia diversa. Il suo sguardo andava oltre i bisogni materiali e sociali, abbracciando una visione più ampia, profondamente umana, in cui la trasformazione interiore precede quella esteriore. La sua opera ci testimonia, infatti, che la dignità e il valore di una persona non derivano dalle condizioni in cui essa viene presa in considerazione, ma dal suo potenziale di crescita e cambiamento.
Don Uva non si è mai lasciato scoraggiare. Egli offriva speranza e un futuro migliore non come eccezione alla regola, ma come regola, dunque come un diritto universale.

Conclusioni

Tornando alla premessa di questo mio intervento e avviandomi alla conclusione, si può affermare che Don Uva ci ha insegnato che la comunicazione è utile, è necessaria, è indispensabile come forma straordinaria di tessitura sociale, come fattore trasformativo, come trasmissione e condivisione di significati e di valori.
Attraverso la sua pedagogia comunicativa, Don Uva ha dimostrato che un periodico, una testimonianza pubblica, una corretta interpretazione della relazionalità interpersonale possono diventare mezzi efficaci per costruire una società migliore, partendo dai piccoli gesti quotidiani.
Le sue azioni ci insegnano che non è solo il contenuto delle parole a essere importante, ma anche l'intenzione con cui esse vengono pronunciate. In quest'ottica ogni significante, verbale o non verbale che sia, diventa gesto d'amore, di accoglienza, diventa mattone per la costruzione del grande edificio della società.
La sua vita e il suo esempio, la sua eredità, ci richiamano all'importanza di una comunicazione empatica, autentica, vera, che sia orientata all'altro, che sia capace di superare le barriere dell'emarginazione.

Pur avendo vissuto quasi un secolo fa, don Uva rimane una figura di straordinaria attualità. La sua visione prospettica ci offre una lezione preziosa per i nostri tempi. Oggi, i principi di Don Uva possono trovare nuova espressione attraverso l'uso dei media digitali, che, se impiegati in modo responsabile, possono diventare straordinari strumenti di inclusione. Così come lui usava la stampa e la comunicazione diretta per abbattere le barriere dell'emarginazione, allo stesso modo oggi possiamo ricorrere alle piattaforme digitali per dare voce a chi è invisibile, a chi noi guardiamo ma non vediamo. In un mondo ancora segnato da divisioni, esclusioni e indifferenza, l'esempio di Don Uva ci ricorda che la comunicazione richiede coraggio, perché comporta rinunce, presuppone disponibilità a mettersi in gioco, ad andare oltre le convenzioni, a sfidare le narrazioni dominanti.
Don Uva ci ha insegnato che una comunicazione autentica, radicata nel rispetto dell'altro, una comunicazione originata dalla evoluzione "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", "fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te", "ama il prossimo tuo come te stesso", non solo cambia le vite individuali, ma trasforma anche la società in un luogo più giusto (nel senso di giustizia sociale) e solidale.
Una parola pronunciata con il cuore, un gesto carico di attenzione, possono essere rivoluzioni. Rivoluzioni semplici, ma potenti.
Egli ha saputo guardare oltre il presente, immaginando un futuro in cui ogni individuo, indipendentemente dalla propria condizione sociale, economica, fisica, mentale, potesse trovare il posto giusto nella comunità.
Questa sua capacità di rintracciare il potenziale umano, anche là dove altri rintracciavano solamente ostacoli, è un insegnamento di grande attualità e un'eredità da studiare e conservare gelosamente nella nostra memoria.

Grazie per l'attenzione!

Bisceglie, 13 Settembre 2024

OPERA DON UVA
UNIVERSO SALUTE

Felice di te per aver creduto... (Lc 1,45)
Decostruzione o conversione?
Sulle orme di Maria

Padre Carlos Cepeda

Introduzione

Quando mi hanno invitato a scrivere per la rivista, il tema è praticamente nato in modo naturale: mettere i nostri occhi sulla Madonna. Tuttavia, mi è stato problematico pensare sotto quale aspetto, perché cosa dire di Maria che non sia già stato detto? Ci sono molte cose scritte su nostra Madre e non ha molto senso ripetere cose che si possono trovare in altri luoghi. Ma, inoltre, cosa potremmo dire che fosse anche utile per il lettore di queste righe?
Dopo un po' di molto pensare penso di essere arrivato a completare l'idea: il tema sarà vedere Maria come donna decostruita o, meglio, come donna conversa.
Mi lasci spiegare.

Decostruzione

Il concetto di decostruzione è un'idea che è nata nei campi della filosofia e della teoria letteraria. In sostanza (e a rischio di semplificarsi troppo) significa smontare un concetto o una costruzione intellettuale attraverso la sua analisi. "Decostruire" implica, in concreto, mettere in discussione lo scritto per comprenderlo a fondo. Si parte dal l'idea che il significato (di cui si parla) e il significante (la parola usata per indicare ciò di cui si parla) sono diversi e, sebbene corrispondano, non sono cento per cento equivalenti. Per questo, bisogna mettere in discussione il significante. Per questo, non bisogna dare per scontato alcun senso senza approfondirlo.

Nel corso del tempo, la nozione di decostruzione è passata dal campo della linguistica a quello sociale. Decostruire è diventato la capacità di mettere in discussione le strutture, i costumi e le idee preconcette con cui ci muoviamo e prendiamo decisioni.
L'applicazione soprattutto nell'ambito del femminismo ha fatto sì che purtroppo alcuni abbiano assunto la decostruzione come qualcosa di male e altri l'abbiano proposta come la panacea contro tutti i mali della società. Senza andare ad uno dei due estremi, la decostruzione è, nel suo nocciolo, la manifestazione di un atteggiamento sano e necessario, è la manifestazione di un pensiero critico non solo verso gli altri, ma soprattutto verso se stessi.

Conversione

Ma cosa c'entra questo con Maria? Facciamo un altro passo. Nel vangelo, quando Cristo comincia a predicare, dice:
Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino a voi (Mt 4,17).
Convertitevi e credete nel Vangelo (Mc 1,15).
Quello che noi chiamiamo "conversione" molte volte l'abbiamo identificato con un aspetto puramente morale: "convertirsi" significherebbe "abbandonare il peccato". Ma, sebbene sia una conseguenza della conversione, l'abbandono del peccato non è nemmeno la prima e più importante sfumatura del termine. "conversione" viene da una parola greca (metanoia) che significa "cambiare mente", "cambiare mentalità". Perché c'è un cambiamento di mentalità è che si abbandona il peccato. Oppure, meglio ancora, perché il mondo è visto in un altro modo, le scelte di vita e i modi di gestirvisi sono modificati.
Convertirsi è, quindi, di mettere in discussione i propri preconcetti, in funzione dell'accettazione (credere) del Vangelo e del Regno di Dio che si avvicina. In altre parole, è come se si dovesse modificare la concezione del mondo e la visione delle cose in funzione del contenuto del Vangelo e del Regno.
Facciamo un esempio.
Qualcuno può avere l'esperienza che Dio punisce il peccato. Questa affermazione è reale, ma nel cammino di conversione si dovrà capire ad un certo punto che, nel cuore di Dio, la salvezza del peccatore è più importante della punizione del suo peccato.

Quest'ultimo principio è vero, ma salvare o punire è opera di un giudice. Chi si sta convertendo dovrà arrivare a capire anche che Dio, davanti ad un Giudice, è come un Padre.
Qui diremmo che abbiamo raggiunto una verità centrale. Eppure possiamo ancora domandarci se è vero che Dio è come un padre o se dobbiamo affermare in realtà che solo Dio è Padre. Dio non è come un padre, ma l'unico padre: la paternità divina è da dove bisogna giudicare la paternità delle creature.
Continuiamo: Dio è Padre perché è il Creatore o perché è il Padre di nostro Signore Gesù Cristo, perché è eternamente Padre del suo Figlio Unigenito?
Potremmo (dobbiamo) continuare all'infinito questo cammino. E abbiamo solo posto come esempio un aspetto del Vangelo commentato superficialmente! La conversione implica proprio essere costantemente aperti a mettere in discussione la comprensione che raggiungiamo del Vangelo e del Regno, non come falsa comprensione, ma come imperfetta, parziale e bisognosa di approfondimento. Credendo che abbiamo raggiunto la conoscenza di Dio e che non dobbiamo più continuare a "cambiare mentalità" abbiamo semplicemente rinunciato a conoscere Dio.
Dovremmo fare un ultimo chiarimento. E questo è che la conversione è globale ed esistenziale. Sebbene sia un cambiamento di mentalità, non è una nozione esclusivamente intellettuale. Questa conversione avviene nel tessuto dell'esistenza (concezioni, decisioni, relazioni, affetti, ecc.)
Possiamo già vedere in questo momento i punti di contatto tra i concetti di "decostruzione" e "conversione". Entrambe le idee implicano una messa in discussione delle proprie convinzioni e sicurezze già assunte. In entrambi i casi si propone un atteggiamento critico verso la realtà e autocritico verso se stessi.
Ma c'è anche una differenza essenziale tra le due realtà. La decostruzione non stabilisce alcun punto di riferimento esterno che sostituisca o serva da criterio per giudicare ciò che si mette in crisi. In ogni caso, l'idea è di arrivare ad una "realtà" che sta nel profondo delle cose. Nel caso della conversione, invece, sono il Vangelo e il Regno di Dio che producono la crisi e sono il punto di riferimento da cui bisogna realizzare la riprensione.
Sarebbe semplicistico dire che la decostruzione è cattiva e la conversione buona. In realtà, sono diverse. La decostruzione può essere buona o cattiva. Dipende dal campo di applicazione, dalla

profondità e dalla serietà con cui viene eseguito e dai quadri teorici all'interno dei quali viene svolto. La conversione, da parte sua, è più che buona. È necessaria come realtà esistenziale per chi vuole essere cristiano.

Felice di aver creduto...

Ed è qui che sorge, per me, con tutta la sua importanza l'immagine di Maria. Il vangelo lo presenta come colei che ha creduto, quella che si è veramente convertita:
Felice tu di aver creduto che si adempirà ciò che il Signore ti ha annunciato! (Lc 1,45)
Questa conversione non appare nella vita di Maria come un momento puntuale e unico, ma come un atteggiamento di fondo lungo tutta la sua vita. Allora perché non guardare a questa vita in questo modo? Perché non domandare come si manifesta qui la conversione di questa donna nelle sue azioni e parole? In definitiva, cercare di vedere in ciò che ci viene raccontato nella Scrittura della Madonna come essa ha deciso di convertirsi e credere.
Come si vede, non stiamo aggiungendo nulla di nuovo. Ma stiamo indicando una prospettiva a cui non necessariamente prestiamo sempre attenzione.
È, dunque, questa l'intenzione di questi articoli che inizio: andare vedendo la vita di Maria come donna che si converte e, se si vuole, che socialmente si decostruisce anche, ma ponendo al centro il Vangelo e il Regno e facendolo da essi.
Questo primo articolo mi è servito solo per poter introdurre il tema. La frase Felice di aver creduto... è di Elisabetta, quando Elisabetta saluta Maria durante la visitazione. Salutando così, riconosce che la possibilità di conversione è reale perché essa applaude tale conversione già realizzata nella vergine.
In fondo, l'intenzione di queste meditazioni sarà quella di ripetere in qualche modo le parole di Elisabetta. Vedere la conversione come qualcosa di possibile, perché Maria l'ha fatto. Lodare Maria per essersi incoraggiata a trasformare la sua vita nella luce del Vangelo. Ed soprattutto applaudire con lei, il destino verso cui questa conversione ci porta: la felicità ❖

Scuola pubblica, disabilità e inclusione

(Alcune riflessioni, che nutrono di senso al lavoro docente)

Mariela Chavepeyre
Magister nella Didattica Specifica di Educazione Iniziale (dell'Infanzia). Lic. in gestione dell'Educazione Iniziale.
Prof. In Direzione e Supervisione Educativa.
Prof. in Scuole delle Infanzie.

"Signorina... io sono molto grata all'asilo! Il passaggio di mia figlia per lui è stata la sua unica esperienza di una scuola comune" (mamma di una bambina con sindrome di Down).

Nell'edizione precedente si è proposto che, a partire da quanto stabilito nella Costituzione nazionale e provinciale, le Dichiarazioni dei diritti internazionali, le leggi sull'educazione e le risoluzioni che ne derivano, la scuola pubblica debba essere uno spazio del comune e del plurale. In quanto tale, è garante del diritto all'istruzione e, per il suo intimo rapporto con la dignità umana, difensore dell'imperativo dell'inclusione.
Questo imperativo comporta la cura di tutti e ciascuno dei processi di soggettivazione e socializzazione che si sviluppano nelle istituzioni educative, intendendoli come sublimi scenari di appropriazione dei saperi, di modi di comprendere, di vivere valori e norme per la realizzazione personale e sociale.
La costruzione di una cittadinanza per questo terzo millennio, basata su pilastri del l'essere, conoscere, convivere e fare, come lo propone l'UNESCO, può essere vista o trattata come un'utopia tuttavia, accedere al lavoro di Pascual Uva, il suo genio e figura, la sua testimonianza di vita, la sua singolare sensibilità per percepire i bisogni, i dolori e le carenze degli emarginati, dei disabili e dei segregati, sono il segno definitivo che esistono istituzioni capaci di rendere possibili questi sogni curando la salute integrale delle persone.
Progetti educativi che aspirano ad avere queste caratteristiche, di solito partono da riflessioni iniziali ispirate dall'eredità ricevuta dai loro maestri fondatori, dalle prospettive teoriche, dai contesti storici e dalle realtà particolari. Alcuni problemi possono riguardare come si vede: l'insegnamento è un diritto o un obbligo o entrambi?; gli insegnanti sono educatori, lavoratori, insegnanti, apprendisti o un po' di tutto questo?; nell'insegnare come guardano i loro studenti... come esseri unici, singolari e irripetibili o come un gruppo?; chi o che cosa offre l'ottica?
Queste e altre domande possono essere la spinta iniziale per progettare proposte educative inclusive, che si approprino delle tracce di coloro che ci hanno preceduto, che guardino l'ideario istituzionale con i suoi fondamenti, fini e obiettivi; che materializzino la spiritualità nell'agire, che analizzino l'ordine simbolico in base al periodo storico nel quale si vive.
Nella didattica, riveste singolare importanza il compenetrarsi con l'istituente e l'istituente della storia istituzionale, con le biografie scolastiche e le esperienze che le attraversano, con la trasmissione di saperi e l'innovazione, con gli apprendimenti e la tecnologia, con le aule, le sale, i cortili e l'accessibilità per transitare attraverso di essi; con i tempi pedagogici e la loro ottimizzazione; con le risorse e la loro adeguatezza; con l'organizzazione del lavoro e la formalizzazione di accordi di convivenza.
Allora, l'invito che qui si fa è di lavorare in comune unione da e per una scuola pubblica che sia quello spazio del comune e del plurale; dell'inclusione e della cura; della cittadinanza dei diritti e dell'amore; delle utopie raggiungibili da chi la transita perché, come dice l'epigrafe, "è forse la loro unica esperienza". ❖

Svolgere la professione *con uno sguardo di profonda fede*

Leonardo Legras
Scrittore di libri di spiritualità, romanzi e racconti per bambini

Ogni battezzato, il giorno della sua iniziazione cristiana per mezzo del sacramento del Battesimo, riceve le Virtù Teologali: "Fede", "Speranza" e "Carità"; la cui unica finalità è che conosciamo Dio, lo desideriamo e lo amiamo. Così saremo capaci di agire come veri figli di Dio, accettandolo, aspettandolo e amandolo.
Per mezzo di queste virtù l'uomo è capace di entrare in dialogo e comunione con Dio.
Per la "Fede", la prima delle tre Virtù Teologali, incontriamo e conosciamo Dio, permettendo così una libera donazione a Lui.
La fede è vitale in noi, perché permette di arrivare alla conoscenza di Dio per poterlo amare. "La fede è ciò che illumina la vita come dono di Dio". Questa virtù genera impegno e per questo deriva in un atto costante di fedeltà a Dio che si traduce nell'agire quotidiano.
Se ci facessimo la domanda: Che cosa è avere fede? , una risposta breve sarebbe che è "una partecipazione al potere creatore di Dio. Avere parte nel progetto di Dio, questo è ciò che la fede raggiunge" (Oscar Correa in vigore di Gesù di Nazaret) San Tommaso d'Aquino, definisce la fede come "Virtù teologale soprannaturale per la quale, mossi dalla grazia, assumiamo come vero ciò che Dio rivela agli uomini nel suo Figlio Gesù".
Questa virtù teologale ci immerge nella profondità del grande mistero di Dio, che non vediamo come siamo abituati a fare con il resto delle cose e delle persone, ma che si può trovare, conoscere, amare e seguire. Permette di riconoscere Dio in tutto ciò che ci accade. La fede è la chiarezza per arrivare a comprendere le cose soprannaturali, mediante essa si dà una vera adesione a Dio.
La persona che desidera vivere nella fede sperimenta Dio e lo vive con gioia; porterà una vita fedele in reciprocità alla fedeltà del suo creatore.
In questo difficile cammino del sapere, la fede è il nostro piccolo faro nel quale dobbiamo confidare pienamente. Così lo esprime l'Enciclica Fides et Ratio: "Come la grazia suppone la natura e la perfeziona, così la fede suppone e perfeziona la ragione. Quest'ultima, illuminata dalla fede, è liberata dalla fragilità e dai limiti che derivano dalla disobbedienza del peccato e trova la forza necessaria per elevarsi alla conoscenza del mistero di Dio Uno e Trino".
Come abbiamo detto nei paragrafi precedenti, la fede genera impegno e fedeltà nell'agire quotidiano; ciò significa che ogni atto compiuto deve essere consapevole e chi lo compie dovrà sapere di trovarsi sotto lo sguardo permanente di Dio, che riposa in costante vigilanza sulla sua creazione.
La fede ci porta a credere nell'esistenza di Dio e che è Lui che guida il destino del mondo e dell'umanità.
Questa convinzione deve motivarci ad agire di conseguenza; fare il bene ed evitare il male, accettare la professione che facciamo o il lavoro quotidiano come una chiamata di Dio per santificarci è un atto costante di fede.
Ogni mattina, al risveglio, il chiarore di un nuovo giorno, il canto degli uccelli, il fischio del vento negli alberi, sentirci pieni di vita guardandoci allo specchio, dovrebbe essere motivo più che sufficiente per ringraziare e compiere un profondo atto di fede in colui che è l'artefice di tutto ciò che vediamo intorno a noi.
Portare avanti la nostra vita con tutto ciò che comporta, cercare il bene delle persone, vivere come se quel giorno fosse l'ultimo e per questo viverlo bene, realizzando tutto come se così dovesse accadere, è il modo di camminare la vita con uno sguardo profondo di fede.
Chi ha fede deve ringraziare Dio per averla, deve cercare di accrescerla e soprattutto chiedere a Dio nostro Signore che non ci permetta di cadere in uno stato di scetticismo, perché se così fosse, la nostra vita automaticamente inizierebbe ad essere priva di senso.

Una persona di fede fa la differenza nel suo ambiente; sa coltivare un ambiente piacevole, mantiene un atteggiamento positivo, dimostra gentilezza, è rispettosa, compassionevole e gentile con tutti.
Senza paura di essere onesti con noi stessi, dobbiamo chiederci: sono una persona di fede?; mostro la fede che ho ricevuto, nelle mie faccende quotidiane?; cerco di far regnare il buon spirito nel mio posto di lavoro o nella comunità di cui faccio parte?
Senza fede, saremo solo gusci, vuoti dentro, incapaci di trasmettere, di insegnare, di crescere, inadeguati per avere uno sguardo soprannaturale del giorno per giorno.
Prima di concludere l'articolo, sarà di vitale importanza rafforzare in ciascuno di noi la convinzione che la "Fede" è un dono esclusivo, dato da Dio; non è una virtù che acquisiamo con la ripetizione di atti buoni o con lo sforzo umano accompagnato dalla Grazia Santificante per progredire nella vita spirituale. La fede come tale è ricevuta da Dio per credere e conformarsi alle verità rivelate e a ciò che la Santa Madre Chiesa ci propone di credere. Da parte nostra deve esserci solo la docilità allo Spirito Santo per lasciarci impregnare dai misteri della fede.
Atti di fede compiuti con convinzione, favoriranno che questa virtù teologale rimanga in noi e si accresca. Affermare interiormente la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia ed esteriorizzarla compiendo la genuflessione davanti al tabernacolo o seguire le parole della consacrazione con vera pietà e raccoglimento, è un buon mezzo per manifestare la nostra fede e rafforzarla. Affermare l'esistenza di Dio anche se sensibilmente non riusciamo ad assimilarlo, è un atto di fede, accettare quello che la Chiesa propone come via di salvezza è un sincero ed eroico atto di fede, recitare con fervore il Credo ogni domenica nella celebrazione della Messa è consolidare la nostra fede.❖

Credo in Dio,
Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra.
Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
Nostro Signore,
che è stato concepito per opera e grazia dello Spirito Santo,
è nato da Santa Maria Vergine,
soffrì sotto il potere di Ponzio Pilato
fu crocifisso,
morto e sepolto,
discese negli inferi,
il terzo giorno, risuscitò da mezzo i morti,
è asceso al cielo
e si siede a destra
di Dio, Padre onnipotente.
Da lì deve venire
giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo,
la Santa Chiesa Cattolica,
la comunione dei santi,
il perdono dei peccati,
la risurrezione della carne
e la vita eterna.
Amen.

Il cantico delle creature di San Francesco d'Assisi

Sour Anna Teresa Valentini
Ancelle della Divina Provvidenza

Sour Carmen Patat
Ancelle della Divina Provvidenza

Deo Gratias! San Francesco è probabilmente uno dei santi più conosciuti in Italia e nel mondo. Santo protettore della città di Assisi e patrono d'Italia, è celebrato nella città serafica nel giorno del 4 Ottobre. Francesco spirò la sera del 3 ottobre 1226. In quel momento uno stormo di allodole si posò sul tetto e a lungo garrì, salutando l'amico che volava al cielo (cfr. FF, 855.)
Nel Testamento e nel Cantico delle creature espresse il suo amore a Madonna povertà e il legame d'amore che univa tutte le creature tra loro e con l'uomo.
Il Cantico delle Creature (o Canto di Frate Sole), un inno di lode e di ringraziamento a Dio per lo splendore del creato: uno splendore che include anche momenti che l'uomo considera negativi, come il dolore e la morte.
Il Cantico delle Creature rappresenta un'esplicita professione di fede cristiana e poggia su una salda base teologica. Francesco, infatti, vi esprime un grande amore per Dio e per tutto il creato. Dio è un mistero, che non può essere compreso, ma può solo essere lodato in base alle cose visibili da lui create: San Francesco vede Dio in tutte le creature e, amando tutto il creato, egli ama Dio.
"Cantico", Lode... ha fatto riaffiorare alla nostra mente, una relazione... tra San Francesco (perdonate il nostro ardire) e il Venerabile Padre Uva.
In una conferenza, il 19 giugno 1949, padre Uva racconta alle sue figlie, le Ancelle della Divina Provvidenza, su un colloquio che aveva avuto con il Sacro Cuore di Gesù quando era giovane sacerdote (25 anni), mentre era in preghiera davanti al tabernacolo, nel quale Gesù gli chiede una prova del suo amore. Dai suoi scritti leggiamo:
Che cosa voleva Gesù da quel Sacerdote? Qual era la prova richiesta? Gesù aveva chiesto una maggiore glorificazione del Padre suo, e una maggiore salvezza delle anime. Voleva una nuova Congregazione Religiosa nella quale anime sante e cuori innamorati cantassero ininterrottamente la sua gloria, si consumassero continuamente nel suo amore divino e salvassero molte anime. Non un cenacolo, ma molti cenacoli abitati da anime vergini, ardenti di amore divino che si consumassero notte e giorno in perenne olocausto di preghiere e di sacrifici. Anima vivificante e vittima degli olocausti doveva essere il cuore di quel Sacerdote.

Anche qui si parla di un cantico, ma non avvenuto nella parte finale della vita...
ma all'inizio, un canto che non è corollario della vita, ma si presenta come una missione da intraprendere.
Con il Cantico di Frate Sole, Francesco ci rivela che tutto il creato è opera divina e che tutti gli esseri devono essere trattati come "fratelli" e "sorelle".
Mentre il cantico che il Sacro Cuore chiede a Don Uva è quello della consumazione continua della sua persona e, di quella delle sue Figlie, nel suo divino amore, per dargli gloria salvando anime, perché come dice Sant'Ireneo, la gloria di Dio è l'uomo vivente.
Tutte le sofferenze di ciascuno di quei poveri fratelli e sorelle, emarginati e abbandonati, trattati come scarto della società, che arrivavano alla Casa della Divina Provvidenza, dovevano essere trasformate in un canto di accettazione e lode per mezzo dell'amore ricevuto da Padre Uva e dalle Suore...

Per questo la casa della Divina Provvidenza era e doveva essere sempre più una sintesi viva del Vangelo della carità che contemplava in ciascuno di questi poveri malati non solo un fratello, ma il Fratello, il volto di Cristo stesso, sofferente e assetato di amore.
Per Francesco, i boschi e le grotte erano la sua casa. Padre Uva invece ha fondato con la stessa fede e amore grandi case per tutti coloro che per la loro fragilità non potevano continuare a vivere nella crudeltà delle strade, dove la società li emarginava e li abbandonava a sé stessi, senza la possibilità di difendersi.
Francesco dà gloria a Dio e lo loda come Creatore per tutte le sue creature che chiama fratello o sorella; Padre Uva riconosce nel volto dei suoi fratelli e sorelle con disabilità o malattia mentale, il volto stesso del Figlio unigenito di Dio, li riconosce come figli nel Figlio, quindi eredi del Regno, anime redente e bisognose di salvezza, alle quali veniva negato il rispetto della loro dignità e dei loro diritti.

Alla fine della sua vita Padre Uva lascerà alle sue figlie come testamento e ultimo desiderio quello che fu il ritornello della canzone della sua vita: Amate gli ammalati. ❖

Sempre Deo Gratias!

Altissimu, onipotente bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad Te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature, spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumeni noi per lui.

Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale, a le Tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor Aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate e serviateli cum grande humilitate…

Pastorale vocazionale:
Dio potrebbe starti chiamando…

La Pastorale Vocazionale è presente in ogni comunità delle Servette della Divina Provvidenza, perché tutte cerchiamo con la nostra preghiera e la nostra testimonianza di essere per i giovani di oggi riflesso dell'amore di Cristo che anche in questi tempi invita e chiama a "stare con Lui" e condividere la sua missione.

Quest'anno ci siamo immersi nel mondo virtuale avvicinando i giovani che navigano nelle reti incontri vocazionali virtuali. In essi generiamo il dialogo sulla vocazione e approfondiamo aspetti del discernimento vocazionale con le catechesi di Papa Francesco. In ogni incontro finiamo recitando insieme il Rosario alla nostra Madre, affidando a Lei la nostra vocazione.

Gli incontri vocazionali sono via Zoom, tutte le 4 domeniche del mese alle 18:00 in Argentina (16:00 in Perù).

Per contattarci e richiedere il link di accesso, puoi farlo attraverso i nostri social network:

Siervas de la Divina Providencia
@hermanas.sdp

In mostra: Io sono Sam

Karen Gareis
Professoressa di scienze dell'educazione e Dottoressa in scienze sociali.
Appartenenza istituzionale: CONICET- UNER

Melina Albornoz
Prof. in Scienze dell'Educazione. Prof. A livello iniziale. Doctoranda in Scienze sociali. Appartenenza Istituzionale: CONICET-INES

La raccomandazione nella pubblicazione di questo mese è il film Io sono Sam in Spagna, Il mio nome è Sam o Lezione d'amore in America Latina. Un film del 2001 con Sean Penn, Dakota Fanning e Michelle Pfeiffer, scritto da Kristine Johnson e Jessie Nelson, che ha anche diretto il film.

Questa racconta la storia di Sam Dawson -Sean Penn-, una persona con disabilità intellettiva, che dovrà lottare per mantenere la custodia della sua piccola figlia -Dakota Fanning-, poiché lo stato ritiene che non sia in grado di prendersi cura della sua educazione. La sua difesa sarà affidata a una prestigiosa avvocato, Michelle Pfeiffer, il cui disinteresse e freddezza iniziale cambieranno dopo aver conosciuto Sam, scoprire l'amore che prova per sua figlia e verificare la sua determinazione nel difendere i suoi diritti di padre.

Nella ricerca di informazioni da condividere, abbiamo trovato questa proposta sul sito Baketik (disponibile su: https://baketik.org/phocadnowload/io%20soy%20sam%20cast.pdf) dove vengono forniti suggerimenti per vedere e ascoltare il film. Li condividiamo con voi:

...verso l'interno. Riflettere su ciò che il film ci suggerisce in prima persona e sulle domande che ci pone nella nostra vita. Non pretendiamo di cercare risposte definitive, atteniamoci alle risonanze che ci lascia.

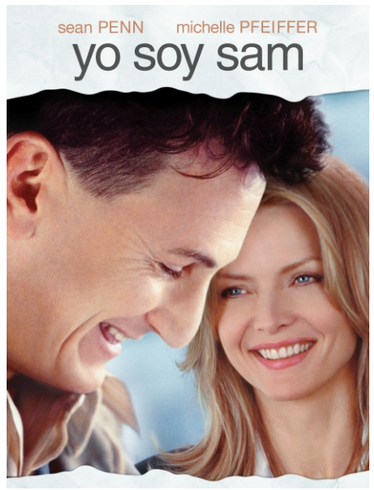
... fuori. Promuovere un colloquio sul film in famiglia o in gruppo. Non si tratta di arrivare a conclusioni. Condividiamo ciò che abbiamo sentito e percepito e cerchiamo di ascoltare e capire la diversa percezione degli altri.

...non solo con la testa, ma anche con il cuore. Si tratta di mettere da parte per un momento i pregiudizi ideologici o le idee preconcette, affinché, al filo di quello che ci racconta il film, possano parlare i sentimenti.

...e dopo qualche tempo ripensare. Essere attenti al posto che il film lascia dopo pochi giorni. Questo «sé» è un'impressione in cui si fondano la nostra riflessione su ciò che abbiamo visto e la vita propria che la storia prende in noi/a.

Ampiamente accolto dal pubblico, il film ha messo in discussione una tematica che al momento della sua uscita ha generato molte domande e sospetti sulle persone con disabilità e le loro possibilità di esercitare ruoli paterni o materni.

Il film è disponibile sulla piattaforma Prime Video, offrendo una scelta eccellente per coloro che cercano di rilassarsi e godersi un buon film. È ideale per accompagnare un pomeriggio tranquillo con mates, permettendo di immergersi in una storia che promette emozioni e intrattenimento. ❖



Il ruolo dell'insegnamento **nell'educazione integrale**

Belén Perez
Insegnante di educazione speciale.
Alfabetizzazione 4 - EPEI N°19
Nostra Signora della Div. Provvidenza

Lavoro arduo e complesso, quello dell'insegnante in educazione integrale. Quando parlo di ardua e complessa, non è per lamentarsi, ma al contrario, sono qualità che fanno emergere un profondo senso di orgoglio per la mia professione.

Oggi esistono grandi referenti nell'educazione, ispiratori, motivatori, ma senza andare oltre, una persona che ha cambiato la nostra storia, è stato Don Uva, lui fu un "rivoluzionario, un visionario" per il suo tempo, per i tempi che correvano agli inizi del secolo XX, Perché gli ha dato voce, e io metto in un posto di priorità quelli che erano relegati dalla società, quelli che oggi fanno parte della nostra comunità educativa.

Seguendo questa linea di pensiero, ho adottato le parole di Paulo Freire, che diceva che "l'educatore deve essere rivoluzionario", e quanta verità in questa frase, rivoluzione, cambiamento di paradigma, mettere il fuoco sullo studente, partire da lui e arrivare a lui, partire dalle loro curiosità, preoccupazioni, interessi, capacità e difficoltà. Da questo, diagrammi di pianificazione in accordo, pianificazioni creative, che non sono un semplice rispettare le date e i tempi stabiliti di consegna, che sono uno strumento chiave nel ruolo dell'insegnante.

La pianificazione inizia a dispiegarsi dal momento in cui l'insegnante arriva in classe, come si posiziona di fronte agli studenti, come favorisce il dialogo, e l'ascolto attento a ciascuno, e fondamentale come allena lo sguardo, uno sguardo che sappia togliere il velo di una semplice diagnosi, o di un'etichetta, uno sguardo che vada oltre e riesca a scoprire lo studente, la persona, con le sue paure, insicurezze, qualità, e punti di forza.

Quando parlo di rivoluzione, lo faccio pensando ad una pianificazione che cerca tutto il tempo di mettere l'accento sull'autonomia, su uno studente inserito nella società, con tutto ciò che questo implica. Una pianificazione aperta alla famiglia, ad altri ambiti sociali, che sono fondamentali per lo sviluppo di un individuo.

Arduo e complesso compito del ruolo di insegnante, essere creativo, empatico, innovativo, rivoluzionario, donatore di fiducia, restauratore di autostima rotto, autocritico, riconoscere quando la proposta funziona o no, auto-valutare e autovalutare i piani costantemente, essere umile, accettare aiuto. Credo fermamente che queste siano alcune delle qualità che rendono grande il ruolo di insegnante.

Per concludere, anche se ci sono insegnanti di spicco nel l'istruzione, i miei referenti sono senza dubbio i miei studenti, mi insegnano e mi danno molto più di quello che io posso dare loro, i miei studenti, che con una lettera disegnata, e parole a metà, con quello sguardo puro, abbracci stretti, sorrisi pieni, a volte sguardi elusivi, guidano la mia giornata e trasformano un ruolo arduo e complesso in uno totalmente gratificante. ❖

25 Años del CoMLa VI: Encuentro Regional que reaviva el compromiso Misionero

Hermana Virginia Bolzán
Siervas de la Divina Providencia

Nel 1999 si è tenuto in Paraná il noto CoMLa (Congresso Missionario Latinoamericano), che da questa data ha cominciato ad essere chiamato CAM (Congresso Missionario Americano, includendo così i paesi degli Stati Uniti e del Canada).

Quest'anno 2024, a 25 anni da questo importante evento per la Chiesa americana (e per la nostra Arcidiocesi), si è tenuto un Incontro Regionale Missionario l'ultimo fine settimana di settembre, riunendo giovani e adulti di varie diocesi del nostro paese.

Il CoMLa VI (CAM I) ha lasciato un'impronta importante nella nostra città, a livello sociale, ma soprattutto a livello ecclesiale: molti gruppi missionari si sono riuniti e hanno iniziato il loro cammino nella nostra diocesi, molti giovani hanno scoperto o ravvivato la loro vocazione di servizio, molti laici si sono impegnati più fortemente nelle attività pastorali e nell'annuncio del karygma... insomma, è stato un evento che ha rinnovato in modo deciso la nostra Chiesa diocesana.

Con il vivo desiderio di rinnovarci anche noi come comunità, partecipiamo a questa attività missionaria che ci ha animato nella missione che abbiamo come battezzate: annunciare il kerygma negli scenari che ci competono, Leggendo e discernendo il passaggio di Dio nelle nostre comunità e opere e cercando sempre la vicinanza a Gesù e l'opzione per i poveri dal carisma del nostro fondatore, Padre Pascual Uva.

Possiamo affermare con certezza che siamo chiamate alla santità: è Dio stesso che mette nei nostri cuori il desiderio di servirlo e annunciarlo, con le nostre debolezze e le nostre forze. Desideriamo, come Gesù, incarnarci nelle diverse realtà che ci toccano vivere nelle nostre comunità per essere veri testimoni di Lui. ❖

Deo Gratias!

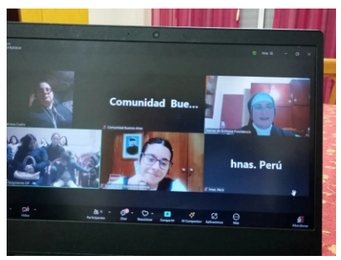
Incontro dei Laici e Volontari a Huacho:

Celebrazione dell'Eredità del Padre Pascual Uva

Lo scorso 8 settembre, nella città di Huacho, in Perù, i Laici e i Volontari della Divina Provvidenza si sono riuniti per la seconda volta per commemorare il 69 o anniversario della "nascita al cielo" del Padre Pascual Uva. La giornata ha incluso un'emotiva Eucaristia, momenti di formazione e una condivisione fraterna. Fu uno spazio in cui i presenti approfondirono il loro impegno di servire e seguire le orme del venerabile fondatore.

L'evento non è stato solo presenziale, ma ha avuto anche la partecipazione virtuale di fratelli di altre città. Inoltre, suor Guadalupe, dall'Argentina, ha offerto un discorso formativo che ha arricchito l'incontro.

Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato a questa giornata, sia in persona che online, e incoraggiamo la comunità a continuare a scoprire e rispondere alla chiamata di Dio. ❖



Opera di carità a Huaral:

Portando speranza e gioia ai più vulnerabili

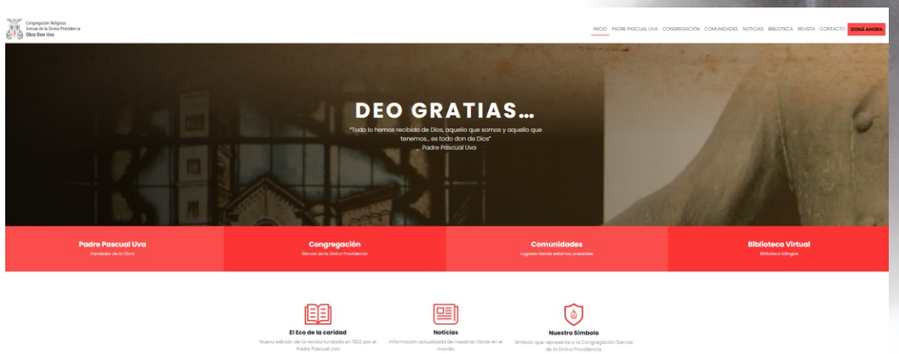
Il 27 settembre, la comunità di Laici e Volontari della Divina Provvidenza ha realizzato un'opera di carità nell'ostello "San Juan Bautista" di Huaral. La visita è stata segnata da momenti di gioia, servizio e amore fraterno. Durante la mattinata, i volontari hanno ripulito gli spazi, organizzato una festa e condiviso il pranzo con gli anziani e le ragazze che risiedono nell'ostello.

Seguendo le parole di San Paolo, "La carità di Cristo ci urge", ogni membro ha messo al servizio i suoi doni e le sue risorse, portando speranza a coloro che ne hanno più bisogno. Questa azione rafforza l'impegno del gruppo ad essere testimoni della Divina Provvidenza nelle proprie comunità.

Andiamo avanti, con il desiderio di servire e portare l'amore di Dio in ogni angolo! ❖

Vi invitiamo a conoscere il nostro sito web

www.donuva-sdp.ar



Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva

Preghiera di Beatificazione del Venerabile Padre Pasquale Uva

O Padre provvidente,
glorifica qui in terra
il venerabile don Pasquale Uva,
immagine viva del tuo Figlio Gesú,
buon Samaritano dell'umanita sofferente,
concedendo alla tua Chiesa
di esultare nello Spirito
per la sua beatificazione.
Ascolta la nostra supplica e donaci
il miracolo che ti chiediamo
per sua intercessione.

Amen.

Le persone che ricevono grazie per intercessione del Venerabile Padre Pasquale Uva si prega di contattare: venerablepadreuva@gmail.com

Per effettuare una DONAZIONE

CBU 0720192520000004996154 - Banco Santander
Denominazione sociale: Siervas de la Divina Providencia

Contattaci! +54 9 3435 089054